

Tenerenza e violenza nel maschile

testi

Prologo

Mia Martini "Gli uomini non cambiano"

Sono stata anch'io bambina
Di mio padre innamorata
Per lui sbaglio sempre e sono
La sua figlia sgangherata
Ho provato a conquistarlo
E non ci sono mai riuscita
E ho lottato per cambiarlo
Ci vorrebbe un'altra vita.
La pazienza delle donne incomincia a quell'età
Quando nascono in famiglia quelle mezze ostilità
E ti perdi dentro a un cinema
A sognare di andar via
Con il primo che ti capita e che ti dice una bugia.
Gli uomini non cambiano
Prima parlano d'amore e poi ti lasciano da sola
Gli uomini ti cambiano
E tu piangi mille notti di perché
Invece, gli uomini ti uccidono
E con gli amici vanno a ridere di te.
Piansi anch'io la prima volta
Stretta a un angolo e sconfitta
Lui faceva e non capiva
Perché stavo ferma e zitta
Ma ho scoperto con il tempo
E diventando un po' più dura
Che se l'uomo in gruppo è più cattivo
Quando è solo ha più paura.
Gli uomini non cambiano
Fanno i soldi per comprarti
E poi ti vendono
La notte, gli uomini non tornano
E ti danno tutto quello che non vuoi
Ma perché gli uomini che nascono
Sono figli delle donne
Ma non sono come noi
Amore gli uomini che cambiano
Sono quasi un ideale che non c'è
Sono quelli innamorati come te

Saluti istituzionali

Urgenza del cambiamento

Non si cambia da soli, da sole: perché è necessario un movimento, una con-versione, una reciprocità tra attese e disponibilità, tra scarto della corazza e brivido della nudità. Intorno alla celebrazione della giornata mondiale contro la violenza sulle donne, 25 novembre, prima o dopo i legittimi riti della condanna, insufficiente a fermare rancori di mani e coltelli, cerchiamo di cogliere il sussurro - fragile, indistinto e presente - di una consapevolezza che si è appena messa in marcia. Stasera qui si risponde a un appello: non un'adunata cameratesca di svaccati guerrieri, ma una festa pensosa e sensitiva, di uomini e donne, insieme. Per un anche

piccolo scarto dal binario della ineluttabilità "naturale" e della immutabilità "razionale" che sembra ingabbiare in prigioni violente le relazioni tra uomini e donne. Una cultura millenaria di poteri e stereotipi può farsi debole e aperta - come il ramo duro per la gemma nuova - se nuove consapevoli disponibilità al rischio del cambiare si affacciano: per riallineare al palpito dell'umano condiviso, stili di vita che accorciano la vita di donne e di uomini; per trovare nei maschi quel fiume carsico di tenerezza e cura che nelle caverne del mondo si accorda con la musica lontana e sempre più vicina di una alterità che dà speranza. Uomini che amano le donne e gli uomini, il ghiaccio e il fuoco, l'erba e la sabbia, il futuro anteriore e il futuro interiore, la carezza e la stretta di mano. Uomini che amano l'amore, anche per sé.

La morte (cimiero invisibile di ogni maschio-eroe) è l'immutabilità che vede l'erba dalla parte delle radici e la paura a cui fuggire impugnando armi, silenzi, disconoscimenti. La vita (tintinnante mattino nascosto nella tasca segreta) chiama al mutamento che genera la brezza tra le spighe, l'abbraccio dei tralci, il ri-conoscersi umani con parole accoglienti e gesti di cura.

SE stasera siamo qui (Luigi Tenco, ricordate?) è perché facciamo uscire dalla cantina una nostalgia di tempi non recenti e sconosciuti: quando ancora il potere non costruiva corazze e subalternità, maschere e violenze, non c'erano privilegi e illudente collusione. Per dire che non abbiamo paura a dire che siamo innamorati e quindi indifesi rispetto alla passione, forti e quindi attratti dalla diversità, teneri e quindi protagonisti possibili della generatività dei legami. Mai da soli, perché da soli/e non si cambia.

E stasera siamo qui, per ri-sentirci dire - nella contaminazione di menti e cuori e sensi di chi è uscito/a di casa per arrivare qui - che ciò è possibile, con un singulto emotivo che il linguaggio delle canzoni e della poesia induce.

Ecco perché il concerto. Canzoni (De André soprattutto: scomodo e trascinate trovatore contemporaneo e intergenerazionale, ma non solo), schegge di biografie o di pensieri, poesie, immagini. Ma anche un passo nella consapevolezza di chi si impegna a pensare e ricercare oltre il consueto.

Per non continuare ad avere paura della nostra debolezza che ci fa confusi o violenti; ma per fare della fragilità di ciascuno/a la rivelazione di sé e dell'altro/a, e del comune umano, per un viaggio trepido su nuove mappe, di uomini e donne intrepidi/e perché insieme ri-nascenti.

Diamo il via alla serata... Grazie ad Alessandro Adami, ai musicisti e a Cristiana Ottaviano dell'Università di Bergamo.

Amicizia e tenerezza nel maschile

Fabrizio De André "Andrea"

Andrea s'è perso s'è perso e non sa tornare
Andrea s'è perso s'è perso e non sa tornare
Andrea aveva un amore Riccioli neri
Andrea aveva un dolore Riccioli neri.
C'era scritto sul foglio ch'era morto sulla bandiera
C'era scritto e la firma era d'oro era firma di re
Ucciso sui monti di Trento dalla mitraglia.
Ucciso sui monti di Trento dalla mitraglia.
Occhi di bosco contadino del regno profilo francese
Occhi di bosco soldato del regno profilo francese
E Andrea l'ha perso ha perso l'amore la perla più rara
E Andrea ha in bocca un dolore la perla più scura.
Andrea raccoglieva violette ai bordi del pozzo
Andrea gettava Riccioli neri nel cerchio del pozzo

Il secchio gli disse - Signore il pozzo è profondo
più fondo del fondo degli occhi della Notte del Pianto.
Lui disse - Mi basta mi basta che sia più profondo di me.
Lui disse - Mi basta mi basta che sia più profondo di me.

"Creatura, perché piangi? che strazio ha colto il tuo cuore?
Parla, non lo nascondere! Poiché che ti è stato fatto
da Zeus come hai pregato, levando le mani:
che tutti presso le poppe fuggissero i figli degli Achei,
bisognosi di te, soffrissero casi indegni".
Ma con un gemito grave le disse Achille piede rapido:
"Madre mia, sì questo me l'ha fatto il Cronide;
ma che dolcezza è per me, s'è morto il mio amico,
Patroclo, quello che sopra tutti i compagni onoravo,
anzi alla pari di me? L'ho perduto! Ed Ettore che l'ha ucciso
l'armi giganti ha spogliato, meraviglia a vederle,
bellissime; i numi a Peleo l'avevano date, nobile dono,
il giorno che te fecero entrare nel letto di un uomo mortale.
Oh, era meglio che tu restassi fra gli immortali del mare
e Peleo conducesse una sposa mortale.
Ora anche per te sarà strazio infinito nel cuore,
ucciso il figlio, e non lo potrai riabbracciare
tornato in patria, perché il cuore non mi spinge
a vivere, a stare fra gli uomini, s'Ettore
prima non perde la vita, colto dalla mia lancia,
l'uccisione non paghi del Meneziale Patroclo" (Omero, *Iliade*)

Così Omero celebrava l'amicizia e l'affetto di Achille per Patroclo: il guerriero piangente
senza ritegno, ma anche richiamato alla vendetta che il suo ruolo esigeva.
L'amicizia tra maschi (non il cameratismo omofobo o la virilità condivisa dei club di centauri o
la goliardia post-agonistica degli spogliatoi del calcio) esiste, talvolta pudica o implicita, altre
volte confermata dall'agire per uno scopo comune (non sempre per combattere e dominare, ma
a volte per rinnovare il mondo). Tracce ed emblemi, rotture e persistenze, nostalgie antiche e
nuove avventure: Fidel Castro e Che Guevara (... senza perdere la tenerezza...), Nelson
Mandela e Cristo Brand (prigioniero e secondino), Ranieri da Napoli e Leopardi da Recanati... E
due poeti di oggi: Pier Paolo Pasolini e Attilio Bertolucci.

Mi aspettava nel sole della vuota piazzetta
l'amico, come incerto... Ah che cieca fretta
nei miei passi, che cieca la mia corsa leggera.
Il lume del mattino fu lume della sera:
subito me ne avvidi. Era troppo vivo
il marron dei suoi occhi, falsamente giulivo...
Mi disse ansioso e mite la notizia. Ma fu più umana, Attilio, l'umana ingiustizia
se prima di ferirmi è passata per te... (Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*)

Non so se le genziane viola sino al blu di Proserpina

fioriscono a Casarsa
ma certo di primo autunno sui monti
che ferisce e ventila il Tagliamento bambino.
Non un brindisi funebre
un mazzo di genziane miste a felci
vogliono le tue ossa - non le tue ceneri -
che ancora inquietano e consolano
noi in attesa
di ricordarti di dimenticarti (Attilio Bertolucci, *Verso le fonti del Cinghio*)

Lucio Dalla "L'anno che verrà", Claudio Lolli "Michel" (medley)

Caro amico ti scrivo così mi distraigo un po'
e siccome sei molto lontano più forte ti scriverò.
Da quando sei partito c'è una grossa novità
l'anno vecchio è finito ormai
ma qualcosa ancora qui non va.
Si esce poco la sera compreso quando è festa
e c'è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra,
e si sta senza parlare per intere settimane,
e a quelli che hanno niente da dire
del tempo ne rimane.

Ti ricordi, Michel dei nostri pantaloni corti,
delle tue gambe lunghe magre e forti
e della rabbia che mi davano correndo tutti i giorni un po' più svelte delle mie.
Ti ricordi, Michel dei nostri soldatini morti,
nella difesa eroica dei bastioni
e seppelliti in una siepe con onori militari inventati lì per lì.
Ti ricordi, Michel del banco nero in terza fila, che ascoltò tutte le risate
di due bambini che vivevano in un sogno che non si ripeterà.
Ti ricordi, Michel...
Ti ricordi, Michel che a me piaceva Garibaldi,
ma tu dicevi che era un buffone
e che senz'altro non poteva sostenere il confronto con il tuo Napoleone.
Ti ricordi, Michel di come ti prendevo in giro,
per l'erre moscia che ti era rimasta,
solo ricordo della Francia e della tua prima casa, dei tuoi amici di lassù.
Ti ricordi, Michel di come era esclusiva la tenerezza che ci univa,
e accompagnò la nostra infanzia fino ai giorni della nuova realtà.
Ti ricordi, Michel...

It's not easy love, but you've got friends you can trust,
Friends will be friends,
When you're in need of love they give you care and attention,
Friends will be friends,
When you're through with life and all hope is lost
Hold out your hand 'cause right till the end, friends will be friends

Non è facile amare, ma tu hai amici di cui ci si può fidare
Amici saranno amici
Se hai bisogno d'amore loro ti daranno cura e attenzione
Amici saranno amici

Quando hai finito con la vita e ogni speranza è perduta
Tieni fuori le tue mani, perché gli amici saranno amici fino alla fine! (Queen, *Friends Will Be Friends*)

Non camminare dietro a me, potrei non condurti. Non camminarmi davanti, potrei non seguirti.
Cammina soltanto accanto a me e sii mio amico. (Albert Camus)

Enzo Jannacci "Sfiorisci bel fiore"

C'è un fiore di campo che è nato in miniera
per soli pochi giorni lo stettero a guardar.
Di un pianto suo dolce sfiorì in una sera,
a nulla le nere mani valsero a salvar.
Sfiorisci bel fiore, sfiorisci amore mio
che a morir d'amore c'è tempo lo sai.
E un dì un bel soldato partiva lontano
fu solo per gioco che lui ti baciò.
Piangesti stringendo la fredda sua mano
lui rise con gli altri e il treno via andò.
Sfiorisci bel fiore, sfiorisci amore mio
che a morir d'amore c'è tempo lo sai.
C'è laggiù in un prato una bella dormente,
ma neanche un tuo bacio svegliarla potrà.
Morì disperata ma il viso è gaudente,
chi passa vicino di lei riderà.
Sfiorisci bel fiore sfiorisci amore mio
che a morir d'amore c'è tempo lo sai.
C'è odore di cibo quest'oggi nell'aria
che la pioggia cancella ma presto tornerà
Qui spezzerò il mio pane e starò ad aspettare
la pelle mia nera chi mi rinfaccerà.

Gianmaria Testa "Dentro la tasca di un qualunque mattino"

Dentro la tasca di un qualunque mattino
dentro la tasca ti porterei
col fazzoletto di cotone e profumo
col fazzoletto ti nasconderei
dentro la tasca di un qualunque mattino
dentro la tasca ti nasconderei
e con la mano, che non vede nessuno,
e con la mano ti accarezzerei
salirà il sole del mezzogiorno
passerà alto sopra di noi
fino alla tasca del pomeriggio
ti porto ancora
se ancora mi vuoi
salirà il sole del mezzogiorno
e passerà alto, molto sopra di noi,
fino alla tasca del pomeriggio
dall'altra tasca ti porto
se vuoi
dentro la tasca di un qualunque mattino
dentro la tasca ti porterei
col fazzoletto di seta e profumo
col fazzoletto ti coprirei
dentro la tasca di un qualunque mattino
dentro la tasca ti nasconderei

e con la mano, che non vede nessuno,
e con la mano ti saluterei
e con la mano, ma che non veda nessuno,
con questa mano ti saluterei

Come ben ci ricorda Emanuel Levinas, la vulnerabilità è una questione di pelle. Andando all'etimologia della parola appaiono due radici. Una più nota per cui il *vulnus* rimanda alla rottura del derma, alla lacerazione traumatica: il contesto di riferimento convoca la violenza ed è prevalentemente uno scenario di guerra, di scontro armato, di morte violenta. C'è però, secondo Adriana Cavarero, un'altra congettura etimologica, secondaria ma molto interessante: "Secondo questa etimologia, il significato di *vulnus*, attraverso la radice *vel*, alluderebbe soprattutto alla pelle glabra, liscia, nuda e, perciò, esposta in massimo grado: parole come 'vello' e 'avulsione' fanno parte di questa famiglia. Le due etimologie, pur aprendo a immaginari diversi, non sono del tutto in contrasto: sempre di pelle si tratta. La seconda, evitando la figura del guerriero, ha tuttavia il merito di accentuare la valenza della pelle come esposizione radicale, immediata, senza peli, senza copertura o corazza. Vulnerabile è qui il corpo umano nella sua assoluta nudità, enfatizzata dall'assenza di peli, di rivestimento, di protezione. Il quadro si allarga fino ad abbracciare il concetto dell'umano in generale e lo scenario di guerra, con i suoi strumenti taglienti ma anche con il suo protocollo di violenza simmetrica e di esito letale, non appare né decisivo né necessario. Il guerriero lascia, anzi, il posto a una nuova figura emblematica della vulnerabilità come condizione essenziale dell'umano: se immaginato nella totale nudità della pelle esposta, senza peli come succede ai bambini e spesso ai vecchi, il vulnerabile per definizione diventa l'inerme. Il guerriero, con il suo corpo irsuto o la barba incolta, segni di virilità indiscussa, esce clamorosamente di scena, rimpiazzato da un archetipo dell'umano che espone sì la sua pelle nuda e glabra ancora a una potenziale ferita, ma soprattutto, e secondo l'esperienza ordinaria, a una carezza, al tocco leggero, al contatto cauto e trepidante. Il cambiamento di prospettiva è notevole. Quando la vulnerabilità è pura nudità, quando è l'inerme a incarnare il significato del *vulnus*, la violenza del ferire scivola in secondo piano e lascia emergere una pelle tenera e indifesa, che suscita la carezza." (Adriana Cavarero, *Inclinazioni*)

Si potrebbe anche dire che il maschio ferito è sì oggetto di un *vulnus*, di una ferita, ma che in quella situazione potrebbe anche scoprirsi portatore di un modo altro di essere: può accettare di essere senza armi e senza corazza e, quindi, nella possibilità di essere "luogo di abbracci e di carezze".

Femminicidio/violenza

Sergio Endrigo "Via Broletto 34"

Se passate da via Broletto

Al numero 34

Toglietevi il cappello e parlate sottovoce

Al primo piano dorme l'amore mio

È tanto bella la bimba mia

E giura sempre di amarmi tanto

Ma quando io la bacio

Lei ride e parla d'altro

O mangia noccioline

Troppe volte mi lascia solo

E torna quando le pare

E poi mi guarda appena, non dice dov'è andata
Tante volte penso di lasciarla
Io vorrei ma non posso andare
È la mia croce, la mia miseria
Ma è tutta la mia vita
Per me è tutto il mondo
È tutto quel che ho
Se passate da via Broletto
Al numero 34
Potete anche gridare, fare quello che vi pare
L'amore mio non si sveglierà
Ora dorme e sul suo bel viso
C'è l'ombra di un sorriso
Ma proprio sotto il cuore
C'è un forellino rosso
Rosso come un fiore
Sono stato io
Mi perdoni Iddio
Ma sono un gentiluomo
E a nessuno dirò il perché
A nessuno dirò il perché

Avevo compiuto 15 anni. "E poi venne l'estate, e l'estate tornò come fosse l'unica estate mai venuta, oppure l'ultima. E tutto capitò d'estate, forse perché col caldo il sangue bolle.

La scuola era finita da una ventina di giorni, ma noi già da un mese non ci vedevamo. Era sera, ero a casa, e anche se era estate cominciava a piovere. [...]

Era sola in casa, e quando la vidi le mani mi si alzarono da sole. Cadde a terra di colpo, il sangue fece una macchia larga sul tappeto. Aveva gli occhi spalancati che non vedevano più niente. Fuori pioveva, la pioggia sbatteva contro la finestra. Mi venne voglia di fuggire per non vedere cos'avevo fatto, e in un attimo pensai al tempo che passava, alle cose che cambiano da fresche a secche, da vive a morte.

Tornai giù. Il coltello lo infilai dentro un tombino, sotto il marciapiede. Andai alla stazione. Feci un biglietto per andare via. Mi misi seduto accanto al finestrino. Avevo freddo." (Antonio Ferrara, *Mia*)

Fabrizio De André "La leggenda di Natale"

Parlavi alla luna giocavi coi fiori
avevi l'età che non porta dolori
e il vento era un mago, la rugiada una dea,
nel bosco incantato di ogni tua idea
nel bosco incantato di ogni tua idea.
E venne l'inverno che uccide il colore
e un babbo Natale che parlava d'amore
e d'oro e d'argento splendevano i doni
ma gli occhi eran freddi e non erano buoni
ma gli occhi eran freddi e non erano buoni.

"Avevo male. Alla pelle, alla testa. M'immaginavo la madre di Stella che trovava Stella morta e si metteva la mano davanti alla bocca, e sopra la mano c'erano gli occhi inorriditi. Guardavo fuori. C'era gente ferma sul marciapiede, le valigie ai piedi, pronta a salire sul treno. Altra gente, senza bagaglio e con le mani in tasca, stava là ad aspettare qualcuno. Il treno ancora non partiva, mi sentivo la febbre. Salì uno con una giacca grigia, e mi guardava. Mi aveva

puntato gli occhi addosso e non li spostava. Dietro di lui ce n'era un altro.

Vennero vicino e parlarono.

- Sei in arresto, polizia.

E adesso sono qui, sotto chiave, steso sul letto, che ho ucciso la bellezza e la meraviglia che non può tornare. E non ho più freddo, né caldo, né paura. La gola secca e le labbra che bruciano. E non ho più voglia di fischiare". (Antonio Ferrara, *Mia*)

Fabrizio De André "La leggenda di Natale"

Copri le tue spalle d'argento e di lana
di pelle e smeraldi intrecciò una collana
e mentre incantata lo stavi a guardare
dai piedi ai capelli ti volle baciare
dai piedi ai capelli ti volle baciare.
E adesso che gli altri ti chiamano dea
l'incanto è svanito da ogni tua idea
ma ancora alla luna vorresti narrare
la storia d'un fiore appassito a Natale
la storia d'un fiore appassito a Natale.

La 'miseria' del corpo maschile

"La miseria relazionale e umana che segna le espressioni violente o oppressive del maschile parla di un universo da esplorare. [...]

Mi riferisco innanzitutto ad una asimmetria tra i due sessi che è percepita come uno scacco del corpo maschile, una sua accessorietà nel processo riproduttivo a cui la storia degli uomini ha risposto con costruzioni simboliche e reti di potere che ne hanno occultato il fondamento e, facendolo, lo hanno esasperato [...]. Queste costruzioni hanno esasperato l'impoverimento delle potenzialità del corpo maschile nel tentativo di occultare la percezione originaria dei suoi limiti. [...] Inseguendo un'impossibile scissione tra corporeità e soggettività, l'uomo ne ha ridotto le potenzialità imprigionandolo in un ruolo, in un linguaggio che ne impoverisce la frequentazione, l'ascolto e il riconoscimento, ingessandolo tra il possesso e l'autodisciplina [...] portandolo a cercare continuamente conferme fuori di sé." (Stefano Ciccone, *Essere maschi*)

Il maschio violento per natura non mi convince, e non convince né sociologi e sociologhe tantomeno gli/le antropologi/ghe. L'aggressività è componente dell'umano (maschi e femmine), la violenza è culturale. È una buona notizia: ci si può lavorare, si può fare qualcosa (prima della violenza).

La violenza s'impara e la si impara in casa, si imita basandosi su comportamenti visti nei film e letti sui giornali o in rete e talvolta viene utilizzata come valvola di sfogo delle frustrazioni maschili in una società che pretende dal maschio un comportamento che questi non può sostenere. Il vecchio ideale maschile, quello dell'uomo duro, burbero e virile, che non piange mai ed è sempre disposto a difendere con la forza i propri ideali e le proprie idee è fatale per le donne, ma lo è anche per gli uomini.

Gli uomini in quanto esseri umani hanno le stesse necessità psicologiche delle donne: amare ed essere amati, comunicare emozioni e sentimenti, essere affettivamente attivi e passivi. L'ideale tradizionale maschile però ha vietato - e ancora vieta - ai maschi di soddisfare questi bisogni e ciò può generare una frustrazione che degenera poi in violenza. È per questo che di norma i simboli della virilità sono violenti: la guerra, il calcio, la boxe, aggiungiamo... la finanza.

Perché a quanto pare certi uomini, soprattutto se insicuri, sanno trovare conferma della propria mascolinità solo esercitando la violenza, individuale o di gruppo.

La virilità insomma si paga a caro prezzo. La giornalista spagnola Lucía Etxebarria scriveva cose simili più di 15 anni fa: noi oggi vogliamo accettare ancora la violenza maschile, e la violenza in generale, come destino ineluttabile?

Fabrizio De André "La ballata dell'amore cieco"

Un uomo onesto, un uomo probo,
tralalalalla tralallaleru
s'innamorò per dutamente
d'una che non lo amava niente.
Gli disse portami domani,
tralalalalla tralallaleru
gli disse portami domani
il cuore di tua madre per i miei cani.
Lui dalla madre andò e l'uccise,
tralalalalla tralallaleru
dal petto il cuore le strappò
e dal suo amore ritornò.
Non era il cuore, non era il cuore,
tralalalalla tralallaleru
non le bastava quell'orrore,
voleva un'altra prova del suo cieco amore.
Gli disse amor se mi vuoi bene,
tralalalalla tralallaleru
gli disse amor se mi vuoi bene,
tagliati dei polsi le quattro vene.
Le vene ai polsi lui si tagliò,
tralalalalla tralallaleru
e come il sangue ne sgorgò,
correndo come un pazzo da lei tornò.
Gli disse lei ridendo forte,
tralalalalla tralallaleru
gli disse lei ridendo forte,
l'ultima tua prova sarà la morte.
E mentre il sangue lento usciva,
e ormai cambiava il suo colore,
la vanità fredda gioiva,
un uomo s'era ucciso per il suo amore.
Fuori soffiava dolce il vento
tralalalalla tralallaleru
ma lei fu presa da sgomento,
quando lo vide morir contento.
Morir contento e innamorato,
quando a lei niente era restato,
non il suo amore, non il suo bene,
ma solo il sangue secco delle sue vene.

La fragilità del maschile

"Sediamo da secoli in gruppo intorno ad una tavola - non importa se rotonda o quadrata - impartendo il comando cui la nostra funzione ci abilita, distribuendo il potere che il nostro ruolo ci assegna. Anche fra amici indossiamo corazza: i momenti più intimi della nostra conversazione passano tra celate accuratamente abbassate. Le nostre mani sono chele in riposo. [...] Ma non oseremmo pensare di rinunciare al nostro circolo e alle sue leggi neanche se

ci fosse promessa in cambio una libertà sconfinata, una gioia senza pari. [...] Intorno a noi ci sono soltanto o subalterni o buffoni: e tra essi mettiamo le donne, alle quali per giunta presumiamo di piacere o di dar piacere ostentando le virtù cavalleresche, ossia tutto ciò che più ci allontana da loro. A forza di tenere il corpo in armatura, ne risultiamo un poco rattroppiti, le giunture scricchiolano e nel muovere ci procurano dolore." (Asor Rosa, *L'ultimo paradosso*)

"Quant'era ingiusta la vita: che peccato dover rinunciare ai suoi sogni e sprecare il tempo girovagando con gli altri ragazzini, senza meta e all'apparenza senza scopo. Perché in realtà quelli avevano un'intenzione ben precisa. Provvedeva lei, 'l'intenzione', a spingerli fuori in certi pomeriggi assolati, quando l'aria era spessa e rovente come un brodo preparato per una veglia funebre, attirandoli verso i campi. Era un demone esigente, l'intenzione, nel dettare le regole del gioco. La prima era fingere noncuranza. - Facciamoci un giro, - suggeriva uno, e a Biagio si seccava la bocca. La seconda regola era camminare sotto il sole a picco fino allo sfinimento come un manipolo di disertori braccati. La terza era trovarsi tutti d'accordo sul fatto di non poter più muovere nemmeno un altro passo, lasciarsi cadere sotto un albero, e andarsene in sudore rimpiangendo amaramente di non essersi portati manco un goccio d'acqua. Stanchezza, sete, noia: questi erano gli elementi necessari perché all'improvviso negli occhi di uno di loro comparisse quel certo sguardo. La quarta regola era capire al volo che stava iniziando la caccia. A chi toccava toccava. Di solito a pagare il conto di quei pomeriggi di sfastidio erano le lucertole. Ma se avevano fortuna poteva capitare di acchiappare un uccello, un topo o un gatto selvatico. Qualsiasi bestia andava bene purché dentro avesse viscere e sangue. Per questo insetti e vermi, che davano poca soddisfazione, la facevano franca.

Da qualche tasca sbucava sempre un coltellino, sennò bastava rimediare una pietra acuminata. La vocazione autentica del torturatore ce l'aveva soltanto uno della compagnia, un dodicenne corpulento che di nome, per ironia della sorte, faceva Luigino Piccolo. Poi c'erano gli aiutanti, deputati a infierire sull'animale in agonia.

E, infine, gli spettatori; gruppo al quale, non avendo la forza di chiamarsi fuori dal gioco apparteneva Biagio. La faccenda si esauriva rapidamente. Dopo, presi dall'urgenza di dimenticare fino alla volta successiva, senza guardarsi in faccia si disperdevano. Se a essere sacrificata era stata una tortora, che intorno agli ossicini ha carne saporita, uno dei fratelli Russo, con occhi da morto di fame, se l'ammacchiava nei calzoni.

Tornato al casale, Biagio si rintanava nella stalla che sapeva di fieno, di letame e del fiato caldo delle bestie. Pur non essendosi mai sporcato le mani, si sentiva sozzo e colpevole. Era stato anche per colpa del suo silenzio che la campagna là attorno aveva perduto l'innocenza." (Antonella Ossorio, *La mamma*)

Giorgio Gaber "Il dilemma"

In una spiaggia poco serena
camminavano un uomo e una donna
e su di loro la vasta ombra di un dilemma.
L'uomo era forse più audace
più stupido e conquistatore
la donna aveva perdonato, non senza dolore.
Il dilemma era quello di sempre
un dilemma elementare
se aveva o non aveva senso il loro amore.
In una casa a picco sul mare

vivevano un uomo e una donna
e su di loro la vasta ombra di un dilemma.
L'uomo è un animale quieto
se vive nella sua tana
la donna non si sa se ingannevole o divina.
Il dilemma rappresenta
l'equilibrio delle forze in campo
perché l'amore e il litigio sono le forme del nostro tempo.
Il loro amore moriva
come quello di tutti
come una cosa normale e ricorrente
perché morire e far morire
è un'antica usanza
che suole aver la gente.
Lui parlava quasi sempre
di speranza e di paura
come l'essenza della sua immagine futura.
E coltivava la sua smania
e cercava la verità
lei l'ascoltava in silenzio, lei forse ce l'aveva già.
Anche lui curiosamente
come tutti era nato da un ventre
ma purtroppo non se lo ricorda o non lo sa.
In un giorno di primavera
quando lei non lo guardava
lui rincorse lo sguardo di una fanciulla nuova.
E ancora oggi non si sa
se era innocente come un animale
o se era come instupidito dalla vanità.
Ma stranamente lei si chiese
se non fosse un'altra volta il caso
di amare e di restar fedele al proprio sposo.
Il loro amore moriva
come quello di tutti
con le parole che ognuno sa a memoria
sapevan piangere e soffrire
ma senza dar la colpa
all'epoca o alla Storia.
Questa voglia di non lasciarsi
è difficile da giudicare
non si sa se è cosa vecchia o se fa piacere.
Ai momenti di abbandono
alternavano le fatiche
con la gran tenacia che è propria delle cose antiche.
E questo è il sunto di questa storia
per altro senza importanza
che si potrebbe chiamare appunto resistenza.
Forse il ricordo di quel Maggio
gli insegnò anche nel fallire
il senso del rigore, il culto del coraggio.
E rifiutarono decisamente
le nostre idee di libertà in amore
a questa scelta non si seppero adattare.
Non so se dire a questa nostra scelta
o a questa nostra nuova sorte
so soltanto che loro si diedero la morte.
Il loro amore moriva
come quello di tutti

non per una cosa astratta
come la famiglia
loro scelsero la morte
per una cosa vera
come la famiglia.
Io ci vorrei vedere più chiaro
rivisitare il loro percorso
le coraggiose battaglie che avevano vinto e perso.
Vorrei riuscire a penetrare
nel mistero di un uomo e una donna
nell'immenso labirinto di quel dilemma.
Forse quel gesto disperato
potrebbe anche rivelare
come il segno di qualcosa che stiamo per capire.
Il loro amore moriva
come quello di tutti
come una cosa normale e ricorrente
perché morire e far morire
è un'antica usanza
che suole avere la gente

"Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
Involontaria rivolta
Dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli" (Giuseppe Ungaretti, *Fratelli*)

Fabrizio De André "Le passanti"
Io dedico questa canzone
ad ogni donna pensata come amore
in un attimo di libertà
a quella conosciuta appena
non c'era tempo e valeva la pena
di perderci un secolo in più.
A quella quasi da immaginare
tanto di fretta l'hai vista passare
dal balcone a un segreto più in là
e ti piace ricordarne il sorriso
che non ti ha fatto e che tu le hai deciso
in un vuoto di felicità.
Alla compagna di viaggio
i suoi occhi il più bel paesaggio
fan sembrare più corto il cammino
e magari sei l'unico a capirla
e la fai scendere senza seguirla
senza averle sfiorato la mano.
A quelle che sono già prese
e che vivendo delle ore deluse
con un uomo ormai troppo cambiato
ti hanno lasciato, inutile pazzia,

vedere il fondo della malinconia
di un avvenire disperato.
Immagini care per qualche istante
sarete presto una folla distante
scavalcate da un ricordo più vicino
per poco che la felicità ritorni
è molto raro che ci si ricordi
degli episodi del cammino.
Ma se la vita smette di aiutarti
è più difficile dimenticarti
di quelle felicità intraviste
dei baci che non si è osato dare
delle occasioni lasciate ad aspettare
degli occhi mai più rivisti.
Allora nei momenti di solitudine
quando il rimpianto diventa abitudine,
una maniera di viverci insieme,
si piangono le labbra assenti
di tutte le belle passanti
che non siamo riusciti a trattenere.

Un altro mo(n)do è possibile ovvero il cambiamento è rielaborazione

Francesco Guccini "Incontro"

E correndo mi incontrò lungo le scale, quasi nulla mi sembrò cambiato in lei,
la tristezza poi ci avvolse come miele per il tempo scivolato su noi due.
Il sole che calava già rosseggiava la città
già nostra e ora straniera e incredibile e fredda:
come un istante "déjà vu", ombra della gioventù, ci circondava la nebbia...
Auto ferme ci guardavano in silenzio, vecchi muri proponevan nuovi eroi
dieci anni da narrare l'uno all'altro, ma le frasi rimanevan dentro in noi:
"cosa fai ora? Ti ricordi? Eran belli i nostri tempi,
ti ho scritto è un anno, mi han detto che eri ancor via".
E poi la cena a casa sua, la mia nuova cortesia, stoviglie color nostalgia...
E le frasi, quasi fossimo due vecchi, rincorrevan solo il tempo dietro a noi,
per la prima volta vidi quegli specchi, capii i quadri, i soprammobili ed i suoi.
I nostri miti morti ormai, la scoperta di Hemingway,
il sentirsi nuovi, le cose sognate e ora viste:
la mia America e la sua diventate nella via la nostra città tanto triste...
Carte e vento volan via nella stazione, freddo e luci accesi forse per noi lì
ed infine, in breve, la sua situazione uguale quasi a tanti nostri film:
come in un libro scritto male, lui s'era ucciso per Natale,
ma il triste racconto sembrava assorbito dal buio:
povera amica che narravi dieci anni in poche frasi ed io i miei in un solo saluto...
E pensavo dondolato dal vagone "cara amica il tempo prende il tempo dà...
noi corriamo sempre in una direzione, ma qual sia e che senso abbia chi lo sa...
restano i sogni senza tempo, le impressioni di un momento,
le luci nel buio di case intraviste da un treno:
siamo qualcosa che non resta, frasi vuote nella testa ma il cuore di simboli pieno..."

"Non ci sono colpe del passato né pesi nel presente che possano esimerci dal prenderci la responsabilità di sognare il futuro"

"Chi non ha risposte si salverà forse con una domanda, se saprà sceglierla bene. Sapremmo dire chi siamo senza evocare sangue e suolo? La democrazia avrà spazio per la bellezza? Si può essere potenti insieme, anziché uno contro l'altro?" (Michela Murgia, *Futuro interiore*)

Fabrizio De André "Se ti tagliassero a pezzetti"

Se ti tagliassero a pezzetti
il vento li raccoglierebbe
il regno dei ragni cucirebbe la pelle
e la luna tesserebbe i capelli e il viso
e il polline di Dio
di Dio il sorriso.
Ti ho trovata lungo il fiume
che suonavi una foglia di fiore
che cantavi parole leggere, parole d'amore
ho assaggiato le tue labbra di miele rosso rosso
ti ho detto dammi quello che vuoi, io quel che posso.
Rosa gialla rosa di rame
mai ballato così a lungo
lungo il filo della notte sulle pietre del giorno
io suonatore di chitarra io suonatore di mandolino
alla fine siamo caduti sopra il fieno.
Persa per molto persa per poco
presa sul serio presa per gioco
non c'è stato molto da dire o da pensare
la fortuna sorrideva come uno stagno a primavera
spettinata da tutti i venti della sera.
E adesso aspetterò domani
per avere nostalgia
signora libertà signorina fantasia
così preziosa come il vino così gratis come la tristezza
con la tua nuvola di dubbi e di bellezza.
T'ho incrociata alla stazione
che inseguivi il tuo profumo
presa in trappola da un tailleur grigio fumo
i giornali in una mano e nell'altra il tuo destino
camminavi fianco a fianco al tuo assassino.
Ma se ti tagliassero a pezzetti
il vento li raccoglierebbe
il regno dei ragni cucirebbe la pelle
e la luna la luna tesserebbe i capelli e il viso
e il polline di un dio
di un dio il sorriso

The end and... beginning

ALIL 
FUTURO ANTERIORE

alilofuturoanteriore@gmail.com
www.alilofuturoanteriore.it